FILIPPO PALLESCHI

Patria
Politica
e Società delle Nazioni

nel pensiero e nell'opera di Dante

Lettura fatta nell'Università Popolare di Parma
il giorno 11 del Gennaio 1919

COI TIPI DELL'OFFICINA GRAFICA
FRESCHING - PARMA 1920 □

FILIPPO PALLESCHI

Patria
Politica
e Società delle Nazioni

nel pensiero e nell'opera di Dante

Lettura fatta nell'Università Popolare di Parma
il giorno 11 del Gennaio 1919

COI TIPI DELL'OFFICINA GRAFICA
FRESCHING - PARMA 1920

A MIO FIGLIO

CHE

IN VAL FRENZELA, IN VAL BELLA, AD ORIENTE DEL GRAPPA

NE' BOMBARDIERI UFFICIALE COMBATTENTE

VIDE

CON L'ANIMA GIOVANILE

NEL CERCHIO DI FUOCO DAGLI ALTIPIANI AL PIAVE

LA GRANDEZZA E LA GLORIA D'ITALIA

DEDICO

CON AMORE ED ORGOGLIO

CON FEDE INCONCUSSA NE' DESTINI DELLA PATRIA

Lo storico e filosofo inglese Tommaso Carlyle, in una delle sue belle letture *Su gli eroi*, parlando dell'eroe profeta e della patria nostra, esclama: “ L'Italia, la povera Italia, giace smembrata, sparsa, sminuzzata; in nessun protocollo o trattato essa apparisce quale una unità; pure, la nobile Italia è veramente *una*: l'Italia produsse il suo Dante, l'Italia può parlare! „ Infatti, l'Italia parlò sempre, anche ne' tempi della piú dura schiavitú, con la poderosa voce del suo Poeta, sferzante i pusillanimi e gli ignavi, ammonente gli scettici e gl'indifferenti, esortante a egregie cose l'animo de' forti e de' grandi; onde il culto pel divino Poeta non fu, sempre, solamente indizio e attestazione di risveglio letterario, ma, anche e soprattutto, di rinnovamento civile; come l'abbandono o il solo oscurarsi di esso fu, invece, segno di decadimento della coscienza e di corruzione delle lettere e della politica. E se, prima delle grandi guerre e rivoluzioni del nostro risorgimento nazionale o durante un secolo di lotte per la conquista della nostra unità e indipendenza, Dante fu sempre segnacolo in vessillo, pel popolo e per lo spirito italiano, sia nelle terre italiche da un cinquantennio ricomposte e congiunte, sia nelle altre che il valore e l'eroismo delle armi nostre hanno, oramai, riunite o riuniranno, indisso-

lubilmente, alla gran Madre, (non potendo essi acquietarsi, se non a glorioso porto), ora Egli, dopo sei secoli, è il piú vero ed è il maggiore de' numi della Patria: perché mai, come ora, fu cosí grande ed elevata la coscienza nazionale, la quale ritrova sé stessa nella meravigliosa produzione artistica del piú grande genio italiano; risente la laude immortale della Patria in tutta l'opera dantesca; rintraccia il germe di feconde idee politiche della moderna democrazia di tra' versi della *Comedia* o nella prosa volgare del *Convivio* e nella latina del *De Monarchia*; onde la parola dell'Alighieri, or polemica e satirica, or didascalica e brusca, risuona a noi quale incitamento e quale monito. Ed il concetto etico-religioso, ch'è il fondamento dell'opera dantesca, diviene, specialmente, politico nel *De Monarchia* e nello svolgimento dell'azione drammatica della *Comedia:* ché dramma è quanto in questa si rappresenta, dramma significante la coscienza di Dante e dell'Umanità, e che rompe i limiti del tempo in cui scrive il Poeta, il quale, sorvolando parecchi secoli, vien quasi a divinare la coscienza moderna; onde Egli, mentre assomma e chiude nella sua opera tutto il medio evo, diventa precursore di altri tempi, pel contenuto filosofico e politico che avviva la sua opera, e perciò, ben a ragione, il Mazzini diceva: " La severa immagine del Poeta governa tuttavia i fati delle generazioni d'Italia „.

Giuseppe Mazzini, con l'intuizione maravigliosa che gli fa profetare le future radiose sorti d'Italia, chiude un suo scritto, su Dante, con le seguenti parole, rivolte, quale giuramento e quale promessa di fede ne' destini della Patria, agl'Italiani suoi contemporanei e a quelli delle generazioni che verranno: " ..... quando la terra nostra sarà nostra e non d'altri; quando l'anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il santo orgoglio italiano, noi innalzeremo la statua del Poeta

sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: Al Profeta della Nazione italiana gl' Italiani degni di Lui „. Noi non sappiamo se il monumento, auspicato dal Mazzini, sorgerà in Roma; ma un monumento ben piú grande or si eleva al Poeta nella coscienza del popolo italiano, il quale vede, realizzate, per virtú propria, le sue secolari aspirazioni, e quelle de' suoi grandi scrittori e politici, dall'Alighieri al Machiavelli, all'Alfieri, al Carducci.

Ma il Poeta che, nella sua visione, ha pure invocato a discendere in Italia un Alberto, tedesco; ma lo scrittore che, nella sua opera politica *De Monarchia*, ha pure fatto, con tanta dialettica e veemenza di argomentazioni, l'apologia dell' Imperatore e dell' Impero, in qual modo sarebbe mai il vero rappresentante della coscienza nazionale moderna? Non sarebbe, invece, tale nostro concetto, mancanza in noi di discernimento e di quel potere discretivo, di cui proprio Dante, nel *Convivio*, accusa coloro che, senza *conoscenza vera*, giudicano delle cose e de' fatti e della loro realtà e verità, solamente perché altri ne abbia fatto affermazione o negazione?

Infatti, sorsero, nel passato, e sorgono, nel presente, voci discordi che ammoniscono non poco illudersi il patriottismo italiano, con l'attribuire a Dante idee, concetti e sentimenli interamente identici, o in gran parte simiglianti, alle idee, ai concetti, ai sentimenti prevalenti a' tempi nostri. Certamente, ammettendosi, come è indiscutibile, per principio, che ogni teoria politica si sviluppi massimamente nel tempo in cui viene ideata ed esposta, come avviene di ogni concetto filosofico, letterario od estetico, la teoria politica di Dante e i suoi concetti di patria e di umanità rimangono diversi dalle moderne concezioni; ma i pensieri del Genio sono come fari luminosi, i cui raggi risplendono a grande distanza. E, perciò, dalla concezione politica del Poeta divino e dalla sua

opera immortale, si irradiano, ancora oggi, lampi di vivida luce; emana il sentimento di una giustizia sociale e di una pace mondiale tanto attesa da tutti i popoli che, dall'immane guerra, escono vincitori o vinti; giganteggia, soprattutto, un fortissimo amor di patria, " non mai sentito di cotanto acume „.

Il nazionalismo di Dante, inteso nel piú nobile senso della parola, o, meglio, il patriottismo nazionale di Dante, vivifica la sua opera, trova in molti versi, e, massimamente, in alcuni canti, la sua plastica rappresentazione, fatta chiara e parvente dall'immortale suggello dell'arte, alimentata dalla piena coscienza dell'antichità attraverso storici e poeti, specialmente Virgilio, e dalla conoscenza delle condizioni dell'Italia, la quale egli conosceva, anche, ne' suoi aspetti fisici, se, com'ei ci dice nel *Convivio*, ramingò, esule immeritevole, in quasi tutte le parti ove la lingua volgare si estende.

Ed il Poeta immortala, nella sua opera, la bellezza della Patria sia che presenti alla mente nostra immagini di luoghi, sia che ci mostri personaggi che in quei luoghi vissero ed operarono; cosicché, piú che nelle sue opere dottrinali, noi troviamo nella Comedia tutta la vita terrena e spirituale del Poeta e dell'Italia, anzi dell'Umanità. V'è, come dice il De Sanctis, il mondo terreno trasportato nell'Inferno, e, noi aggiungiamo, anche nel Purgatorio e nel Paradiso.

Se Farinata degli Uberti, che si erge gigantesco dalla cintola in su, di sopra l'arca infocata, ci apparisce quale la incarnazione della forza spirituale (come Capaneo ci esprime la sola forza bruta) ed è il fiero partigiano fiorentino, che neanche nel regno della morte dimentica i torti avuti da' suoi avversari, è, anche, il rappresentante dell'amor di patria, pel quale le ire di parte si spengono.

Egli, che " s' ergea col petto e con la fronte, come

avesse lo inferno a gran dispitto „, e che, non ostante si levasse dall'arca con metà del corpo, era " tutto „ veduto da Dante, perché questi ne vede tutta la grandezza morale; quasi attenua quel che di fiero è nella sua persona, solamente a sentire il dolce suono della parlata fiorentina.

> O Tósco, che per la città del foco
> Vivo ten vai cosí parlando onesto,
> Piacciati di restare in questo loco.
> La tua loquela ti fa manifesto
> Di quella nobil patria natio,
> Alla qual, forse, fui troppo molesto.

È il fiero partigiano; ma è, anche, il cittadino amante della sua terra, " colui che la difese a viso aperto „.

Ora, sullo sfondo sanguigno del cerchio sesto dell' Inferno, di tra le arche scoperchiate degli eretici, la figura di Farinata ci fa pensare a Dante medesimo, fiero partigiano, sí, ma fervido amante del natio loco; e la nostra mente, per una naturale estensione del concetto e del sentimento, passa dalla piccola terra natia alla piú grande patria: concetto e sentimento che scaturiscono, quasi a riconferma, dal paragone che Dante fa tra' sepolcri infernali e quelli che egli ha veduti, o conosce per dottrina,

> . . . . . a Pola, presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

" Dante, dice il De Sanctis, avea in sé del Farinata „; ma non solamente qual fiero partigiano, ossia quale guelfo di fronte a un ghibellino: sarebbe, il dir ciò, rimpicciolire il Poeta; Dante è il cittadino di Firenze, ma è, soprattutto, nella esaltazione di Farinata, l' assertore del patriottismo nel piú alto senso della parola.

Ma il gran sentimento dell'amor di patria egli esplica in tutta la sua grandezza, pur, come suole, nella breve

cerchia di pochi terzetti, nell' episodio di Sordello, che ben si può definire l'apologia dell'amor di patria.

Rammentiamo. Dante è arrivato al secondo balzo dell'antipurgatorio; il cielo non è splendido di luce, sebbene non siano ancora le tre dopo il meriggio, perché il sole si è occultato dietro la costa occidentale del monte; appartata, nella balza, è un'anima posta a sedere, e, ascendenti verso di lei, i due poeti: Dante e Virgilio; questi, col pensiero di chiedere agli spiriti qual sia la via piú breve che conduce al monte; quegli, col desiderio di udire subito la risposta. Ma Virgilio vede quell' anima, posta là sola soletta, e la indica a Dante.

> Venimmo a lei. — O anima lombarda,
> Cóme ti stavi altera e disdegnosa
> E, nel mover degli occhi, onesta e tarda!
> Essa non ci diceva alcuna cosa;
> Ma lasciavane gir, solo sguardando,
> A guisa di leon quando si posa.
> Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
> Che ne mostrasse la miglior salita,
> E quella non rispose al suo dimando;
> Ma di nostro paese e della vita
> C'inchiese. E il dolce duca cominciava:
> « Mantova ».... e l'ombra, tutta in sè romita,
> Surse ver' lui del loco ove pria stava,
> Dicendo: « O mantovano, io son Sordello
> Della tua terra »; e l'un l'altro abbracciava.

È il monumento, che, veduto di lontano, ci impressiona e ci attira, e, da vicino, tutto ci comprende l'animo di meraviglia, lasciando nella mente imagine viva e indelebile.

Il poeta, che, in Farinata degli Uberti, è fiero partigiano e magnanimo cittadino; e che, col solo verso " Ed ei s'ergea col petto e con la fronte „, mentre, con un solo colpo di scalpello, abbozza la statua, ti getta nell'a-

nima l'impressione di una forza e di una grandezza quasi infinita; in Sordello, è " altero e disdegnoso „: ora, le due figure si completano, e ci danno l'imagine del carattere di Dante; ma Sordello di Goito, al solo sentir nomare " Mantova „ da un cittadino mantovano, surge del loco dove pria stava, e dice: - io sono della tua terra, io sono Sordello - e abbraccia affettuosamente Virgilio.

Noi, arrivati a questo punto, non pensiamo piú al balzo dell' antipurgatorio, ma alla terra; noi pensiamo a due concittadini, de' quali l'uno non conosce l'altro; e che, pur non di meno, lungi dalla dolce natia regione, in esilio, incontrandosi, sol perché concittadini, si abbracciano; onde l' uno, non piú sdegnoso, diventa umile, e tutto si confessa in quella fraterna commovente espressione di amore.

Si potrebbe obiettare che, nell' episodio di Sordello, come in quello di Farinata, il sentimento patrio, espresso dal Poeta, si restringe all' amore per il loco natio, e non si rivolge alla grande patria, alla nazione; ma, è chiaro, non essendovi, a' tempi di Dante, un' Italia politica quale ora, l'obiezione riconferma il nostro giudizio; aver voluto, cioè, Dante, partendo dal particolare, risalire al generale. Infatti, dopo il breve episodio, che certamente è de' piú belli della *Comedia*, certo uno de' piú drammatici e rappresentativi, il Poeta esce in quella terribile invettiva, contro l' Italia, che comincia col verso: " Ahi, serva Italia, di dolore ostello! „, la quale, non solamente comprende, col primo canto dell' *Inferno* e col sesto del *Paradiso*, tutte le idee politiche del Poeta, ma è la espressione piú alta di amore patrio, e di dolore per la servitú dell'Italia, " nave senza nocchiero in gran tempesta! „ E come, in altri canti, il Poeta descrive, con brevi tocchi, gli essenziali caratteri fisici della Patria! E come egli non lascia di ricordare luoghi e persone di ogni regione d' Italia!

La terra toscana, dove

> . . . . . si spazia
> Un fiumicel che nasce in Falterona,
> E cento miglia di corso nol sazia; (1)

ovvero, dove

> . . . . . a piè del Casentino
> Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano,
> Che sopra l' Ermo nasce in Apennino; (2)

e i passi dell'Apennino e le località della Romagna, delimitata precisamente col verso:

> Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno, (3)

e Faenza ed Imola:

> Le città di Lamone e di Santerno;

e Cesena

> . . . . . quella a cui il Savio bagna il fianco,
> Cosí com' ella sié tra il piano e il monte, (4)

e Ravenna, che siede

> Su la marina dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui (5),

e " la pineta in sul lito di Chiassi „ mossa dal vento, paragonato alla brezza mattutina che spira nella " divina foresta spessa e viva „ della vetta del Purgatorio: balzano vive dalla parola del Poeta. E cosí egli determina la marca d' Ancona,

> Che siede tra Romagna e quel di Carlo (6),

---

(1) *Purg.*, XIV.
(2) *Purg.*, V.
(3) *Purg.*, XIV.
(4) *Inf.*, XXVII, v. 52.
(5) *Inf.* V, v. 97.
(6) *Purg.*, V, v. 69.

e ricorda Urbisaglia, e Chiusi e Sinigaglia: (1) “ mesta enumerazione di città „, bene osserva il Bassermann, in parte distrutte e in parte consacrate all' ultima rovina; e parla dell' Apennino e di Fonte Avellana e del Catria, e della vallata del Tevere, ove, tra Chiascio e Tupino, sorge il Subasio; e dell' eremo di San Francesco sulla Verna,

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno. (2)

Ma la rimembranza di città e località dell'Italia meridionale ha, piú che quella di altri paesi, anche un significato politico, perchè molti de' luoghi rammentati dal Poeta sono legati con la tragica sorte degli Hohenstaufen: “ sorte che vivamente commosse sí Dante poeta, come Dante politico „. Se l' Alighieri fa l' apologia di Federico II di Svevia, nel XIII dell'*Inferno*, per bocca di Pier Dalla Vigna, e quella di Manfredi, nel III del *Purgatorio*, non dimentica Corradino che egli unisce con Manfredi ne' versi del XXVIII dell'*Inferno*, quando parla di

. . . . . Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

Né credo possa trovarsi una definizione piú precisa de' limiti dell'antico reame meridionale, il Regno, e della Sicilia, quale è quella che Dante fa dire da Carlo Martello nel cielo di Venere:

E quel corno d' Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
E la bella Trinacria che calìga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga; (3)

---

(1) *Parad.*, XVI, v. 73.
(2) *Parad.*, XXI, v. 106.
(3) *Parad.*, VIII, v. 61.

o quella dei confini tra Toscana e Genovesato, o delle Alpi della Lunigiana adergentisi a non molta distanza dal mare; o della riviera Ligure, tra Lerici e Turbia, o pure quando il Poeta designa, semplicemente e magistralmente, la pianura lombarda:

. . . . . il dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dechina (1);

ossia, dalla Sesia alla foce del Po di Primaro.

Tralasciamo, per brevità, di ricordare tutti gli altri passi della *Comedia* che rammentano valli, fiumi e città dell'Italia, i quali passi ci rappresentano viva e parlante la Patria; ma non possiamo non ricordarne altri che piú toccano il nostro cuore, poiché, attraverso le nostre ansie passate e le aspirazioni nostre, che vengono oramai realizzandosi, noi sentiamo, direi quasi, piú sensibilmente, la maestosa bellezza della Patria nostra: voglio dire dei versi ne' quali il Poeta parla del Trentino, e dell'Istria, dall'Alpe che serra Lamagna sino al Quarnaro, che bagna i termini orientali dell'Italia.

Dal ponte che sovrasta alla quarta bolgia dell'ottavo cerchio infernale, Virgilio indica a Dante i piú notevoli dannati, fra' quali l'indovina Manto, tebana, e da questa egli prende occasione a parlare dell'origine della sua città natale: Mantova.

Suso, in Italia bella, giace un laco,
A pié dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e piú, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Apennino,
Dell'acqua, che, nel detto lago, stagna:
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

---

(1) *Inf.*, XXVIII, v. 74.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
  Da fronteggiar bresciani e bergamaschi,
  Ove la riva intorno piú discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che 'n grembo a Benaco star non può;
  E fassi fiume giú per verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co',
  Non piú Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo, dove cade in Po (1).

Suso, in « Italia bella » supremo amore di Virgilio e di Dante, giace un lago, il Garda, che è ai piedi de' monti, le Alpi, che serrano Lamagna dalla parte di mezzogiorno e stanno sopra Tiralli, il Tirolo, dalla parte di settentrione: lago che raccoglie le acque di moltissime fonti. Qui il Poeta ha fatto una breve descrizione, a larghi tratti, di quella parte dell'Italia, nominando le Alpi, il Benaco, il Mincio, il Po. Questa interpretazione del Torraca mi sembra la migliore fra quante ne furono date dagli antichi e moderni comentatori; e molto è da notare che Alfredo Bassermann, nel suo fondamentale e coscenzioso lavoro « Orme di Dante in Italia », mentre discute sulle varie interpretazioni delle suddette terzine, non faccia alcuna discussione, anzi neanche menzione delle parole « che serra Lamagna sovra Tiralli ». Ha, forse, il pangermanismo, offuscato in lui, per un momento, il culto per Dante e per la verità della scienza? Giova, però, riportare il principio del capitolo « Pola e le Alpi Giulie » nel libro già nominato del Basserman: « Se noi ci lasciamo, nella nostra peregrinazione attraverso all'Italia, condurre da Dante, non possiamo fermarci agli odierni confini politici del suo paese natale. Gli irredentisti possono senza dubbio riferirsi all'autorità del loro

---

(1) *Inf.*, XX, v. 61-73.

grande concittadino, quando all'Italia assegnano anche Trieste e l'Istria, poiché Dante affatto espressamente designa il Quarnaro, quel braccio di mare che dalla punta meridionale dell'Istria si spinge a Fiume, come il confine d'Italia:

> Sí come a Pola presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e suoi termini bagna.

E lo spirito di Dante aleggia, davvero, ne' ricordi del poema, da Pola alle Alpi Giulie, come dall'Adige e dal Trentino alla Sardegna e alla Sicilia; onde la tradizione, ancor viva ai nostri tempi, ci dice che Dante fu a Pola, nella Badia benedettina di S. Michele in Monte; a Tolmino, dove ancor si mostra una caverna, la «Grotta di Dante»; anzi, crede il Basserman che Dante dové conoscere anche la grotta di Adelsberg, tanto somigliante alla voragine infernale, e il vicino monte Iavornik, nella Carniola, forse il Tabernic del trentaduesimo dell'Inferno.

«Lo spirito di Dante, termina il dantista tedesco, è quello che spira in noi dal mondo sotterraneo delle Alpi Giulie»; e vuol dire con ciò che, se non abbiamo documenti per dimostrare che Dante conobbe gli estremi confini dell'Italia, abbiamo il libro immortale della Natura che ce lo dimostra: perché, egli conclude, «tratto per tratto concordano modello e copia».

Ma noi potremo aggiungere che dalle pagine immortali della *Comedia* e dalla immagine eterna della Patria si sprigiona quello spirito di italianità che né sopraffazioni né lusinghe di tiranni poterono mai, non che spegnere, affievolire.

Eppure, quella delimitazione dantesca del confine orientale d'Italia, tanto cara ai nostri cuori, non piaceva al Tommaseo, perché Dante, egli diceva tra il serio ed il faceto, avrebbe, cosí, esiliato lui, nativo di Sebenico,

« nato italiano da sudditi veneti » (son sue parole), abitante « di là dall'acqua », come diceva la Serenissima pe' veneti di Dalmazia; ed argomentava che, anche lasciandola passare geograficamente, non poteva essere accettata nelle conseguenze, qualora altri volesse dedurne ragioni contro la italianità della sua terra natale; anzi, discorrendo nel 1837 col Cantú, a proposito di città italiane sulle quali dovessero scriversi monografie storiche, indicava fra le città d'Italia, in una sua lettera, Sebenico e Ragusa, del pari che Bergamo, Torino, Trieste, Trento (1). Indulgiamo all'italianissimo scrittore sebenicense e dantista valoroso il suo patriottico sdegno; ma è ben certo che la nazionalità di un popolo non è solamente nelle denominazioni geografiche, prescindendo pure dall'ipotesi che, secondo qualche antico comentatore, (il Vellutello) Dante non avrebbe dimenticato la Dalmazia, nominando il monte Tabernic.

Noi torneremo sul concetto di nazionalità, dopo che avremo esposto, sinteticamente, le teorie politiche di Dante, in relazione alla formazione di un'unica società de' vari popoli.

* * *

Il concetto politico di Dante, lo abbiamo accennato al principio del nostro dire, è chiaramente espresso ne' tre libri del *De Monarchia*; nel *Convivio*, specialmente ne' capitoli quarto e quinto del trattato quarto; in piú luoghi della Comedia, specialmente nel primo dell'*Inferno*, nel sesto e sedicesimo del *Purgatorio*, e nel sesto del *Paradiso*; ed anche in alcune epistole.

---

(1) Ved. *Dante e la Dalmazia* in n. 6-9 della Rivista « Convito » del giugno - settembre 1917.

Giova ricordare che Dante, nel *De Monarchia*, si propone di dimostrare tre cose: in primo luogo........ « se ella (la monarchia) è al benessere del mondo necessaria »; secondo, " se il romano popolo ragionevolmente s'attribuí l'ufficio della monarchia „: terzo " se l'autorità della monarchia dipende senza mezzo da Dio, o da alcun ministro suo, ovvero vicario „ (I°, 2°).

L'ideale politico di Dante, non v'ha dubbio, è la monarchia universale, ossia la restaurazione dell'impero romano ch'egli non vede interrotto mai, ma giudica perpetuato nell'impero medioevale germanico fino a Federico II di Svevia, il terzo « vento di Suave », « l'ultima possanza », o, come egli dice nel *Convivio*, « l'ultimo imperadore dei romani ». Roma è, ancora, nel suo pensiero, la sede augusta dell'impero; dove dovrebbe trovarsi l'imperatore, il quale, per lui, non è tedesco, ma romano; e lo vorrebbe, perciò, a capo dell'Italia, che è il giardino dell'impero e del mondo, lasciando, però, liberi e autonomi i comuni, i principati, le nazioni: in tal guisa, trionferà la giustizia e la pace, e sarà messa fine alla cupidigia del mondo.

« Il perché a queste guerre le loro cagioni tôrre via,.... conviene di necessità tutta la terra...... esser monarchia, cioè uno solo principato e uno principe avere, il quale, tutto possedendo e piú desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicché pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze si amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente: ch'è quello per che l'uomo è nato..... E questo ufficio è per eccellenzia imperio chiamato.... ». Ma egli, prevedendo l'obiezione che il detto ufficio, acquistato non per consenso de' popoli o per ragionevoli convenzioni tra loro, sí bene per mezzo della forza delle armi, non debba

spettare all'imperatore e al popolo romano, soggiunge: « E perocché più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando né fu né fia che quella della gente latina....., Iddio quella elesse a quello ufficio ». E, ricordando la profezia virgiliana del primo dell'Eneide: - « a costoro, (i romani) né termine di cose né di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine » - conclude, dicendo che « la forza non fu cagione movente..... ma cagione strumentale..... »

* * *

L'utopia dantesca di una restaurazione dell'antica grandezza latina non ci faccia, neanche per un momento, pensare, con paragone, a qualcosa di simile alla pretesa di egemonia germanica mondiale, per molti anni perseguita da scrittori e politici tedeschi, e della quale abbiamo veduto il crollo, speriamo definitivo, al termine dell'immane guerra; perché ragioni storiche e condizioni sociali differenti fanno vedere di questa la folle concezione (1), « mentre negare la grandezza dell'ideale concepimento » politico dell'Alighieri, che fondava la sua politica e la sua concezione massimamente sulla giustizia e sulla pace sociale del tempo suo, « è impossibile », come afferma il Carducci. Né l'avere il Poeta invocato l'imperatore a discendere in Italia, dopo quanto abbiamo detto sull'ufficio dell'impero, potrà farci pensare che Dante chiami lo straniero a venire nella sua e nostra Patria; ché è tanto grande l'amore per Roma, simbolo dell'Italia, da fargli dire, al termine del quinto capitolo del *Convivio*: « E certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle mura stanno, siano degne di reverenza; e il suolo, dov'ella siede,

---

(1) Vedi il magnifico articolo di Ettore Ciccotti in *Rivista d'Italia* del 31 gennaio 1918 (anno XXI; Fasc. 1.°; pp. 1-15).

sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ».

Adunque, Dante vede la salvezza dell'Italia nell'Imperatore, in un personaggio, cioè, che voglia e debba ristabilire nel mondo l'impero della giustizia. È vero che — argomenta l'Alighieri — « fu di bisogno all'uomo di due direzioni, del Papa, cioè, per indirizzare l'umana generazione alla felicità spirituale, e dell'Imperatore, il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, alla temporale felicità dirizzasse gli uomini », ma « essendo che a questo posto nessuno o pochi e difficilmente potrebbero pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate le onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace », questo è il segno, al quale l'Imperatore, *romanus princeps*, deve principalmente mirare (1).

Se non che, a contrastare l'avvento di codesto impero della pace, e della giustizia, si opponeva la teoria di quel forte partito a capo del quale era il Papa, e che diceva per bocca di Bonifacio VIII: — Se lo spirito è superiore al corpo, il potere spirituale è superiore al temporale; e, quindi, l'Imperatore è la luna e il Papa è il sole —; ma sorge Dante e si asside arbitro tra' due partiti e dice: « fu di bisogno all'uomo di due direzioni, secondo i due fini.... ».

Ed ecco capovolto, nel *De Monarchia*, il concetto della piena autorità papale, in contrapposizione del « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi, la quale opera fu codice autorevole di quella teoria politica che Dante discute e combatte, con tanto fervore polemico di argomentazioni, in tutto il terzo del *De Monarchia*.

Notiamo che nell'opera dantesca ricorre spesso la parola « cupidigia o cupidità », causa principale di ogni

---

(1) *De Monarchia*, Libro 3°.

disordine morale e politico nel mondo; vizio simboleggiato nella lupa, la quale

> . . . . . ha natura sí malvagia e ria
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha piú fame che pria;

onde, generando altri vizi, non potrà essere distrutta se non dal veltro, ossia un liberatore che

> . . . . . non ciberà terra né peltro;
> Ma sapienza e amore e virtude.

Il ricordo di un liberatore dell'umanità, e, specialmente, dell'Italia, è non solamente nel I.º dell'*Inferno*, ma, anche, in altri canti; quale il 33.º del *Purgatorio*, là dove si parla della Chiesa e dell'Impero, quando Beatrice annunzia la prossima venuta di un messo divino:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aquila che lasciò le penne al carro,
> Per che divenne mostro e poscia preda;
> Ch'io veggio certamente, e però il narro,
> A darne tempo già stelle propinque,
> Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
> Nel quale un cinquecento diece e cinque
> Mésso da Dio, anciderà la fuia
> Con quel gigante che con lei delinque.

Cosicché, verrà un duce « mésso da Dio » che ucciderà « la fuia », la ladra, ossia la Chiesa temporale, macchiata di cupidigia.

Ed anche nel XXVII del *Paradiso*, dopo che tutti i beati hanno cantato un inno al Signore, San Pietro si discolora per lo sdegno contro i pontefici romani; Beatrice « trasmuta sembianza », e tutto il cielo si offusca come alla morte di Cristo. E San Pietro conclude:

> Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sí com'io concipio.

Tutti i dantisti sono concordi nell'ammettere che l'Alighieri ha vagheggiato un tipo ideale di liberatore, che purgasse il mondo dalla cupidigia, massimamente quella de' papi, principi e comuni; ma « stimare - giustamente osserva il Cian - indifferente che la profezia dantesca rifletta l'uno o l'altro dei due concetti politici (il guelfo e il ghibellino) abbastanza diversi fra loro, sebbene nel sistema politico dantesco conciliabili anzi integrantisi l'uno con l'altro », è veramente un grave errore; tanto piú che dall'esame della tradizione profetica, anteriore o contemporanea a Dante, sia essa guelfa sia ghibellina, risulta espresso di preferenza l'ideale di un principe laico. Né crediamo che il veltro, il mésso da Dio, il dux dantesco rappresentino, sotto il simbolo, un persanaggio storico, sebbene in Arrigo VII di Lussemburgo, a cui Dante prepara nel Paradiso un alto seggio, noi vediamo sintetizzate in tal modo le idee del *De Monarchia*, da farci affermare che la mente del Poeta fu davvero profetica, onde, argutamente osserva Edwards Armstrong, o il *De Monarchia* « aveva per base la vita di Arrigo, o, appena scritto, sorse un sovrano a mostrarne la praticità ». In conclusione, però, dopo questa breve esegesi sulle orme del veltro dantesco, noi possiamo, comunque, assentire pienamente a quanto, sin dal 1839, Pompeo Azzolino diceva: che, cioè, il divin Poeta « simboleggiasse sé stesso nel veltro, richiamando a sé quella triade di amore, virtude e sapienza che doveva costituire il piano filosofico e civile del suo poema », riconfermando il suo concetto in una " Lettera sul veltro „ a Gino Capponi, nella quale dice, in sostanza, che il veltro è simbolo « di tale operante che, travalicati i confini di sua mortalità, antivede compita in mezzo ai secoli futuri una impresa che egli da vivo non poteva che apparecchiare »: concludendo col dire che il veltro è Dante medesimo. E la stessa

cosa ci ha detto, poi, Giovanni Bovio, nel discorso *La protasi dantesca*, allargando e lumeggiando il medesimo pensiero dell'Azzolino.

Tutto il concetto politico, che abbiamo esposto, trova la sua conferma nel canto VI del *Purgatorio*, con la celebre invettiva che comincia:

> Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!;

come l'apologia della grandezza, e della missione nel mondo, dell'Impero romano, e, quindi, dell'Imperatore, è fermata, pindaricamente (l'avverbio è del D'Ovidio) nel VI canto del *Paradiso,* dove il Poeta, nel cielo di Mercurio racchiudente gli spiriti beati che in terra adoperarono al bene l'ingegno, fa parlare l'Imperatore Giustiniano intorno alla storia di Roma dalle origini sino a Carlo Magno.

E l'uno e l'altro canto si completano a vicenda: il Poeta rappresenta in quello il disordine politico, civile e morale dell'Italia contemporanea; in questo, la felicità del mondo e dell'Italia sotto l'alta guida dell'Imperatore; in quello, apostrofa tutti gli italiani lottanti fra di loro, e non pur quelli di regioni e città diverse ma della medesima città, o lasciati soli in nave sbattuta dalla tempesta; o inveisce contro i guelfi, rinneganti l'autorità del loro natural guidatore, l'Imperatore, o minaccia ed invoca l'Imperatore che ha abbandonato l'Italia, il giardino dell'Impero, e

> . . . . Roma che piagne
> Vedova e sola, e dí e notte chiama:
> Cesare mio, perché non m'accompagne?;

in questo, fa la gioriosa storia di Roma in contrapposizione alla miseria del tempo presente.

Alcuno volle rimproverare Dante d'avere invocato lo straniero; ma tale accusa puerile non può, nelle presenti condizioni della critica letteraria, esser presa sul serio, poiché, stabilito che due sono i Soli che debbono guidare alla felicità, il papa e l'imperatore, e, ammessa la teoria politica del *De Monarchia*, ne viene di conseguenza che l'assenza dell'Imperatore dall'Italia debba essere giudicata dal Poeta quale un danno; ond'egli lo invoca a venire nel giardino dell'Impero. E giustamente il Mazzini osserva che, fosse germanico o italiano l'imperatore, a Dante poco importava, ché gl'importava solo di togliere l'impero « alla Germania e di trapiantarlo in Italia; gl'importava che dall'Italia partisse allora, come sempre, la parola dell'autorità, la direzione del movimento europeo ». In un poderoso discorso, iniziante le letture dantesche a Roma nel 1916, il D'Ovidio ha portato, parlando del patriottismo nazionale di Dante, il suo giudizio risolutivo e definitivo sulla questione, qui posta, con argomenti nuovi ed arguti, tra' quali mi piace ricordare che « il cittadino mediovale si era abituato alla norma che il Podestà venisse di fuori; che ogni città per *conservar sua pace* traesse da altra città, ossia da altro Stato, l'esecutore della giustizia; e l'Imperatore straniero che venisse a pacificare questa Italia, in preda alle discordie, non era egli l'esecutore della giustizia, e come un podestà in grande?..... E alla fin fine, già l'Impero romano antico aveva abituati gli animi alla indifferenza per la Patria dell'Imperatore, che ben presto poté venire da ogni parte dell'Impero. Non era spagnuolo Traiano, il piú giusto dei príncipi che si fosser visti sul trono dei Cesari? ».

Ed, ancora, un'altra considerazione ci fa vedere come la mente di Dante abbia preceduto i tempi moderni. Come poteva conciliarsi in Roma l'unione dell'uno e dell'altro sole che dovevan mostrare la strada e *del mondo e di Deo?*

La risposta è nel *De Monarchia*, come abbiamo veduto: il Poeta separa nettamente i due poteri; cosicché se il *De Monarchia* fu scritto durante la lotta politica tra Bonifacio VIII e i Bianchi di Firenze, esso non solo esprime la risposta di Dante alle ingerenze del Papa nel Comune di Firenze e in tutta la Tuscia, ma, anche, all'opinione di Bonifazio medesimo che stimava l'Impero quale dipendenza della Chiesa; quindi, tolto al pontificato ogni carattere civile, ne veniva di conseguenza che impero e papato, due istituzioni romane e italiane, potessero, da Roma, guidare gli uomini alla felicità, terrena e celestiale. Ed un'altra quistione si riconnette a quanto abbiamo detto; cioè, se Dante sia guelfo o ghibellino. La risposta la dà il Poeta medesimo: egli è guelfo, perché difensore della libertà e indipendenza del suo Comune; è ghibellino, nel piú largo senso della parola, perché desidera, a capo dell'Impero e dell'Italia, l'Imperatore, di qualunque nazione esso sia, quale supremo signore e facitore di leggi e datore di giustizia e di pace: il che è molto ben diverso da ciò che volevano i guelfi, i quali non negavano l'Impero, ma, guida il pontefice, lo volevano alla dipendenza della Chiesa. Del resto, questi due nomi non rispecchiano, storicamente, il pensiero di Dante, il quale fece solamente « parte di *sé* stesso ».

Ora, la concezione dantesca dell'ordinamento politico della società umana, avente per principio la formazione di un nuovo ordine sociale con la restaurazione della monarchia imperiale romana, è, come è noto, detta da tutti « l'utopia dantesca ». L'aver concepito che l'Italia, divisa in principati e repubbliche, e il mondo, diviso in stati, potessero ricomporsi in un unico corpo, proprio quando i popoli cominciavano a prendere carattere nazionale e qnando la lingua latina, lentamente evolutasi ne' secoli, erasi, oramai, trasformata nelle nuove lingue

latine, quale indizio certo di sviluppo delle varie nazionalità, era veramente un'utopia che piú ci fa ammirare la grandiosità del pensiero politico di Dante. Se la moderna concezione di una società delle nazioni è il risultato non solamente della lotta d'armi e d'idee combattuta in questi anni, ma del progressivo svolgimento della coscienza umana, non vi può essere chi non veda la grandiosità della costruzione politica dantesca, qualora si pensino gl'impedimenti che, al tempo di Dante, si frapponevano alla realizzazione di quella teoria. E, anziché vedere, come altri, in essa, un regresso, noi constatiamo un ardimentoso desiderio di progresso umano; anzi, vediamo, nella teoria dal Poeta rappresentata, in un certo senso, in germe e in principio, quell'ordinamento mondiale al quale ora noi rivolgiamo le nostre speranze e tutte le nostre energie. Infatti: autonomia e indipendenza di comuni, principati e repubbliche; giustizia e pace tra gli uomini formano il fondamento principale della organizzazione mondiale sognata da Dante.

La nuova, nobile aspirazione de' popoli, vanto ed orgoglio della moderna democrazia, profetica intuizione di Giuseppe Mazzini, affermazione solenne d'illustri uomini di stato; la nuova *Società delle Nazioni*, auspicata durante e dopo il fragore delle battaglie, sarebbe mai, ancora, una nobile utopia, come quella ardentemente sognata dal divino Poeta? Noi speriamo, anzi crediamo che ciò non sia, perché non invano tanta giovinezza si spense, non invano tanta luce rifulse dalla mente de' pensatori, non invano la coscienza popolare attinse, come ora, le piú nobili altezze del sentimento di fratellanza universale.

Niccolò Tommaseo, parlando del pulpito di Niccola Pisano nel Duomo di Siena, dice che il sacerdote, che lo ascenda, dovrebbe tremare nel dubbio di dire cose men che degne di tanto monumento; ed io, minimo tra' cul-

tori di Dante ma non ultimo nell'amore che ci fa « ricercar lo suo volume », proponendomi di parlare di Dante e del suo concetto politico, ho ripensato al monito del Tommaseo, tanto piú riflettendo che, oramai, una immensa produzione critica, letteraria, filosofica, politica su Dante non permette di dire, non v'ha dubbio, cosa che sembri non mai detta prima. Ma se cose nuove non si posson dire, è dovere, parlando del Divin Poeta, di non fargli dire cose contrarie a quanto egli scrisse; è, insomma, un dovere imprescindibile spiegare Dante con Dante, perchè Egli ci sia, anche in questi storici avvenimenti, « duca, signore e maestro ». E, perciò, se ho ravvicinata la concezione politica medioevale del Poeta con quella moderna della Società delle Nazioni, gli è non perché si possa credere a una perfetta identità tra loro, per le ragioni che ho addotte; ma per affermare che, anche ora, il Poeta « governa tuttavia - come dice il Mazzini - i fati delle generazioni d'Italia ».

Se tutti son concordi nel volere, per il prossimo riordinamento de' popoli, che siano rispettate le varie nazionalità, composte o ricomposte in unità statale, molti son discordi nell'applicazione pratica di detti santi princípi; onde la confusione e le incertezze e i dubbi che turbano la coscienza nazionale e disvìano dalla meta. Vi è, oramai, da tre anni, una esuberante, varia produzione di scritti, in volumi e riviste e giornali, sulle quistioni più vive ed urgenti riguardanti la nazionalità e il nazionalismo, i diritti geografici e i diritti storici de' vari popoli, certamente piú proclivi a chiedere anziché a dare. Ed Ancangelo Ghisleri, in un bellissimo studio (1) *Le zone grigie della Jugoslavia*, parlando delle pretese jugoslave,

---

(1) Vedere *Emporium* del nov. 1918.

ne dà un esempio veramente tipico, specialmente lesive degli alti interessi nazionali e politici dell'Italia. Sarebbe opportuno, anzi necessario, che l'opinione nazionale fosse illuminata con pubbliche conferenze, fatte su la base obbiettiva della verità scientifica, geografica e storica, concernenti le varie quistioni intorno alle regioni che noi desideriamo unire, o riunire, alla madre Patria; perché la sola conoscenza positiva delle regioni, sotto l'aspetto geografico, storico e culturale, potrà evitare che si dicano errori da noi medesimi o si faccia credere agli stranieri, e non pure ad essi, che se la lupa latina della leggenda non è, in fine, piú il simbolo dell'imperialismo romano, non è, tanto meno, neanche il simbolo della lupa dantesca: l'ingordigia. E si pensi, come giustamente osserva Francesco Orestano in un suo breve scritto su « Dante e la nazionalità italiana », tra gli altri giudizi che a noi sembrano assoluti ed errati, che la nazionalità è « una formazione essenzialmente spirituale »; onde, Dante « avrebbe potuto non profferire neppure una volta sola la parola Italia e..... non di meno egli avrebbe fatta, come ha fatta, l'Italia, nella sua vera sede, nel regno dello spirito ». E perciò, anche sulle orme immortali di Dante, si voglia che, per l'Italia, siano, massimamente, assicurati gli imperituri diritti dello spirito italiano; siano ridati gl'indistruttibili confini geografici segnati dalla natura e dalla storia, non ostante sovrapposizioni di antichi e nuovi barbari.

* * *

Narra il Mazzini: “ Un giorno, Dante, pellegrinando, venne al monastero del Corvo in Monte Caprione nella Lunigiana, e, richiesto da un frate che si cercasse, rispose: Pace „. Ora, noi non sappiamo se l'episodio sia storicamente vero; ma esso ha, certo, fondamento nella co-

scienza popolare, perché la risposta “ Pace „ è sintesi del contenuto etico della vita e del pensiero di Dante, insieme con il vivo sentimento che Egli ha della Giustizia.

Piaccia a noi, cittadini d' Italia, immaginare il divino Poeta dipartirsi, nella solenne ora presente, dal concilio degli Immortali della Patria ed avvicinarsi al consesso de' popoli, e, austero e pensoso, ripetere, quale monito, le parole da Lui lette, con l'alta fantasia, nel Paradiso, quando vede coloro che bene amministrarono in terra la Giustizia: *Diligite iustitiam.* (1)

---

(1) *Par.* XVIII, I. v. 91.

POSTILLA

Non è qui il caso di dare indicazioni bibliografiche, neanche per cenni, oltre quelle notate nel testo del discorso, essendo enorme la bibliografia dantesca, anche sotto il solo aspetto del concetto politico. In ogni modo, rimando il lettore all'appendice del mio studio « Sordello e l'apostrofe all'Italia », specialmente pel concetto che Dante ha dell'Impero in relazione all'Italia (1), nella quale appendice ho messo in evidenza le varie quistioni inerenti alla politica dantesca, dando larga messe di indicazioni bibliografiche; e rimando, anche, alla mia Lettura « La protasi dantesca » (2).

Ma giova qui rammentare il denso articolo di N. Zingarelli « I sentimenti e la dottrina di Dante » (3), e, in special modo, la postilla (4), nella quale, con argomentazioni chiare e precise, l'A. dimostra il grave errore degli scrittori tedeschi in quanto ad una presunta simpatia di Dante per gli Alemanni, e di alcuni italiani, i quali ultimi, interpretando falsamente l'invocazione dantesca all'Imperatore, non comprendono che essa è diretta non al Tedesco ma all'Imperatore Romano. Ed è grave danno, quando, con leggerezza e senza riserve, (5) si parla, fraintendendo, de' concetti politici di Dante: perché non tutti i lettori di un giornale sono nelle condizioni di cultura e di critica necessarie a correggere il falso giudizio.

Nella presente mia lettura non potevo, ed ovvia ne è la ragione, dilungarmi nella parte dottrinale del concetto di patria e politica in Dante, e, tanto meno, nel concetto di una costruzione organica, sebbene utopistica, di una federazione unitaria della società medievale, ossia organizzazione della società umana in una *società delle nazioni*, tenuto conto, ben s' intende, delle diverse condizioni politiche e civili del medio evo in relazione a quelle del secolo nostro; né era necessario ad-

---

(1) Lanciano - Editore Carabba, 1901.

(2) Cagliari - Tip. Montorsi, 1905.

(3) *Rivista d'Italia;* anno XXI, fasc. I, del 31 gennaio 1918.

(4) pp. 48-50.

(5) *Corriere della sera* del 3 di gennaio 1918.

dentrarmi nel concetto moderno di una eventuale *società delle nazioni*, perché sarei uscito da' limiti impostimi dall'argomento medesimo. Ma non posso non fermarmi, in questa postilla, su alcuni punti già da me nel discorso solamente accennati, mentre la patria nostra non vede, ancora, realizzate, in una pace definitiva, talune delle sue aspirazioni nazionali.

Si esprimono giudizi dubbiosi sulla legittimità di alcune nostre aspirazioni territoriali, e si adducono argomenti riguardanti la quantità demografica di popoli parlanti altra lingua, che sono stati inclusi, o saranno, o dovrebbero essere inclusi, ne' nuovi confini della nazione. Ora, anche da persone non ignoranti (o per passioni politiche o per incompetenza storica e geografica) troppo erroneamente si parla di regioni le quali, pur contenendo popoli di lingua diversa dalla italiana, sono, in realtà, terre, geograficamente e storicamente, italiane. Ciò valga per l'alto Adige, chiuso dall'Alpe che *serra Lamagna sopra Tiralli*, e che è territorio geografico italiano, indivisibile dalla valle media dell'Adige (il Trentino); e ciò sia detto per l'Istria, la quale, col suo confine naturale, è regione, geograficamente e storicamente, italiana. È vero che nelle regioni dell'Alto Adige e dell'Istria i parlanti altra lingua sono la maggioranza della popolazione, ma essi, nel complesso della popolazione di tutta la nazione, sono una quantità trascurabile, prescindendo pure dalle ragioni, assai più profonde, d'indole geografica e storica. Ho letto, molto attentamente, il volume polemico del Salvemini « La quistione dell'Adriatico », tenendo presenti le pubblicazioni, di carattere essenzialmente storico e geografico, che hanno veduto la luce durante e dopo la guerra (1): ebbene, se, nel volume del valoroso storico della Rivoluzione francese, si ammira il calore della polemica, la ferma convinzione delle opinioni espresse e il nobile sentimento di volere che gl'Italiani eliminino una causa

---

(1) Indico solo alcune pubblicazioni, le più importanti:

Dainelli - Dalmazia; Novara - Ed. De Agostini.

Carlo Errera - Italiani e Slavi nella Venezia Giulia; Novara - Ed. De Agostini.

Antonio Toniolo - L'Alto Adige; Novara - Ed. De Agostini.

Guido Depoli - Fiume e la Liburnia; Bari - Ed. Laterza.

Mario Baratta - Confine orientale d'Italia; Novara - Istituto De Agostini.

Mario Baratta - Giuseppe Mazzini ed il confine orientale d'Italia; Novara - Istituto Geog. De Agostini.

di futura guerra (com'egli crede) con l'annessione della Dalmazia, invano si cerca nel detto volume un capitolo, ad esempio, sulla origine e sullo svolgimento della civiltà nella Dalmazia, specie litorale ed insulare, con particolari accenni alla esplicazione dell'arte. Se questo capitolo vi fosse, sarebbe certamente chiaro che la civiltà di quella regione è essenzialmente italiana, come fu, prima, romana e, poi, veneta (1). Ora, per non ingenerare idee false di presunti imperialismi, è necessario che le quistioni siano presentate sotto tutti gli aspetti: geografico, storico, culturale, demografico. E, perciò, tale grave deficienza, in quel volume come in altre pubblicazioni od articoli di altri autori, fa male al cuore di ogni italiano piú che l'ardore di certe polemiche.

Un'altra nota debbo aggiungere a quanto ho detto, nel discorso, in relazione alla desiderata società delle nazioni. Allorché feci la presente lettura, io credevo, come credevano molti, all'avvento di una vera *società delle nazioni*, e speravo, come speravano tutti, che l'Italia non trovasse tanti ostacoli pel raggiungimento de' suoi sacri ideali, ai quali aveva ed ha diritto per la grandiosa vittoria ottenuta, forse unica negli annali della storia mondiale. C' ingannammo.

Ma il diritto e la storia non si distruggono, neanche se violenze o tirannidi si levino protervamente a conculcare l'uno e a svalutare l'altra; onde termino questa postilla con un atto di fede: fede ardente ne' giusti destini di una pacifica umanità risorgente dalla guerra, ma, anche, fede indomita nell'avvenire radioso della Patria, la quale, realtà nell'ordine delle cose create e idealità nel regno dello spirito, è forma e sostanza indistruttibile.

Febbraio del 1920.

F. P.

---

(1) Si sa, ad esempio, che Spálato fu sempre italiana, italianissima, come le altre città dalmate del litorale. Vedasi in « Quaderni Geografici » del De Agostini, il quaderno « Spálato e la quistione dell'Adriatico » di Ireneo Sanesi. Mi piace trascrivere quanto il Sanesi dice in nota (pag. 29-30), riportando il giudizio del buon suddito degli Absburgo, Francesco Petter, tedesco, autore di un' opera voluminosa sulla Dalmazia: « nel 1857 — affermava il Petter — entro la città di Spálato... si parlava *universalmente italiano* ». Dal 1857 ad oggi sarebbero, caso mai, divenuti gli Spalatini tutti quanti croati o parlanti il croato?

Pubblicazioni dell' Autore

1 — *Angelo Santilli* (ode) - Aquila - Tip. Aternina - 1887

2 — *Scritti letterari* - Lanciano - Edit. Carabba - 1890

3 — *L'Alfieri poeta satirico* - Lanciano - Edit. Carabba - 1893

4 — *Echi dell'anima* (Versi con prefazione di Mario Mandalari) - Lanciano - Edit. Carabba - 1896

5 — *Per i prodi caduti ad Amba Alagé* - Città S. Angelo - Tip. Marchionne - 1896

6 — *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia* (Lettura dantesca sul VI del Purgatorio, con note ed appendice) - Lanciano - Edit. Carabba - 1901

7 — *La protasi dantesca* (Estratto dal Vol. I « Lectura Dantis » a cura del comitato cagliaritano della società « Dante Alighieri ») - Cagliari - Tip. Montorsi - 1905

8 — *Per Vittorio Alfieri e Francesco Petrarca* - Cagliari - Tip. Montorsi - 1907

9 — *Pier Dalla Vigna* (Estratto dal Vol. II « Lectura Dantis » a cura del comitato cagliaritano della società « Dante Alighieri »). - Cagliari - Tip. Montorsi - 1907

10 — *Sacra primavera italica* - Parma - Tip. Cooperativa Parmense - 1915

11 — *L'arte e il sentimento patrio nell'opera di G. Verdi* (Estratto dal fascicolo di settembre 1916 della « Rivista d'Italia ») - Roma - Tip. dell'Unione Editrice - Via Federico Cesi, 45 - 1916

Lire 2,50

(A favore della *Lega Nazionale* nelle terre redente)